

Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino
Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte

GUERRE COMBATTUTE E GUERRE RACCONTATE

tra medioevo ed età moderna

a cura di Enrico Lusso



Scripta

IV

nuova serie

collana diretta da Enrico Lusso

**Guerre combattute e guerre raccontate
tra medioevo ed età moderna**

a cura di
ENRICO LUSO



Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali

Scripta - nuova serie IV

Collana diretta da Enrico Lusso

Comitato Scientifico: Enrico Basso, Claudia Bonardi, Laura Bonato, Anna Ciotta, Emanuele Forzinetti, Giuseppe Gullino, Diego Lanzardo, Lorenzo Mamino, Viviana Moretti, Irma Naso, Marco Novarino, Elisa Panero, Patrizia Pellizzari, Micaela Viglino.

In questo volume si raccolgono gli esiti della ricerca presentata in occasione della Giornata di studi «Guerre combattute e guerre raccontate tra medioevo ed età moderna» (Torino, Sala Lauree del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne, 14 dicembre 2015), organizzata dal Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università degli Studi di Torino, che ha cofinanziato la pubblicazione, con il sostegno del Centro Studi e Ricerche storiche sull'Architettura Militare del Piemonte, dell'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Piemonte Valle d'Aosta e dell'Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
Dipartimento di Lingue e
Letterature Straniere e Culture Moderne



REGIONE
PIEMONTE
Centro Studi
Ricerche Storiche
sull'Architettura Militare
del Piemonte



ISTITUTO ITALIANO DEI CASTELLI
Onlus
Fondato da Piero Gazzola nel 1964
SEZIONE PIEMONTE VALLE D'AOSTA

In riferimento al Peer Review Process la collana si avvale, per ogni saggio, della valutazione di almeno due componenti del Comitato Scientifico o di esperti esterni

Edizioni della
Associazione Culturale Antonella Salvatico
Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Palazzo Comunale, Via San Martino 1
La Morra
www.associazioneacas.it

La riproduzione, anche parziale, di questo testo, a mezzo di copie fotostatiche o con altri strumenti senza l'esplicita autorizzazione dell'Editore, costituisce reato e come tale sarà perseguito.

Per passi antologici, per le citazioni, per le riproduzioni grafiche, cartografiche e fotografiche, appartenenti alla proprietà di terzi, inseriti in quest'opera, l'Editore è a disposizione degli aventi diritto non potuti reperire, nonché per eventuali omissioni involontarie e/o errori di attribuzione.

Le riproduzioni fotografiche e la pubblicazione dei documenti iconografici sono state autorizzate dagli Enti Conservatori.

Le fotografie, dove non diversamente specificato, sono degli autori dei saggi.

ISSN 2531-8489

ISBN 978-88-944353-1-3

© 2018 Associazione Culturale Antonella Salvatico - Centro Internazionale di Ricerca sui Beni Culturali
Proprietà letteraria riservata

SOMMARIO

INTRODUZIONE

di Enrico Lusso p. 7

VERONICA ORAZI

Guerra combattuta, guerra raccontata.

La *Crònica* (1328) di Ramon Muntaner » 11

1. *Premessa* » 11

2. *L'espansione della Corona catalano-aragonese nel XIII-XIV secolo:
un impero sul mare* » 14

3. *La Crònica e la letteratura* » 32

4. *A mo' di conclusione* » 34

Bibliografia » 36

ENRICO BASSO

Genova, 1457-1458. Voci da un assedio » 45

1. *Il quadro storico* » 46

2. *Il gioco degli inganni* » 48

3. *Il re, il duca, il doge e i suoi nemici* » 49

4. *Informazioni e depistaggi* » 55

5. *Il trionfo dei Gigli* » 59

Bibliografia » 63

MICAELA VIGLINO

Appunti su disegni che raccontano la guerra » 67

1. *Studi e invenzioni di soluzioni belliche* » 67

2. *Situazioni d'assedio* » 68

3. *Azioni di spionaggio e momenti celebrativi* » 69

4. Operazioni in montagna	p. 69
5. Operazioni navali	» 70
Bibliografia	» 72

PIERPAOLO MERLIN

Un *De bello Gallico* di Casa Savoia?

I <i>Diari di Fiandra</i> di Emanuele Filiberto (1553-1559)	» 73
Bibliografia	» 81

PAOLO LUPARIA

L'arte della guerra nell'*Italia liberata da' Gotthi*.

All'estamento dell'esercito	» 85
Bibliografia	» 126

ENRICO LUSO

Le guerre d'Italia e la campagna in Piemonte del 1551-1559

nei racconti dei testimoni oculari	» 129
1. <i>La guerra e il suo andamento</i>	» 131
2. <i>Alcune imprese militari</i>	» 133
3. <i>Condotta delle truppe e tecniche d'attacco</i>	» 138
4. <i>Gli ingegneri e la loro opera in scenari di guerra</i>	» 142
Bibliografia	» 149

PATRIZIA PELLIZZARI

Guerra e novella nel Cinquecento.

Gli "orridi cominciamenti" di Giraldis Cinzio e di Bargagli	» 153
1. <i>Punto di vista e fonti</i>	» 156
2. <i>Eventi narrati e visione del nemico</i>	» 158
Bibliografia	» 169

GIOVANNI CERINO BADONE

I granatieri di Chevert. Carta e guerra tra XVII e XVIII secolo	» 171
1. <i>Una breve introduzione storiografica e metodologica</i>	» 171
2. <i>Ore 3.00, 26 novembre 1741: ai margini della cinta orientale di Praga</i>	» 172
3. <i>La sentinella che non spara</i>	» 175
4. <i>Combattere o fuggire, atteggiarsi o arrendersi</i>	» 178
5. <i>Soldati di carta</i>	» 184
6. <i>Selezionare e addestrare</i>	» 191
7. <i>Conclusioni. I granatieri di Chevert</i>	» 194
Bibliografia	» 196

INTRODUZIONE

Cantami, o diva, del pelide Achille
l'ira funesta che infiniti addusse
lutti agli Achei, molte anzi tempo all'Orco
generose travolse alme d'eroi,
e di cani e d'augelli orrido pasto
lor salme abbandonò (così di Giove
l'alto consiglio s'adempia), da quando
primamente disgiunse aspra contesa
il re de' prodi Atride e il divo Achille.
(Omero, *Iliade*, proemio)

Le guerre, da sempre, prima si combattono e poi si raccontano. Si tratta di un *topos* che attraversa il tempo e lo spazio, caratterizzando culture assai distanti tra loro, cui sono stati recentemente dedicati alcuni interessanti studi (*Conflitto e narrazione*, a c. di Matthieu V., Bologna 2016; *Narrare la guerra*, Novara 2013).

Non è stato interesse esplicito degli autori dei saggi che seguono analizzare nello specifico la guerra in quanto tale. L'attenzione si è, invece, appuntata sull'aspetto narrativo, nelle varie declinazioni e sfumature assunte in un lasso di tempo relativamente ristretto, compreso tra i secoli centrali del medioevo e l'età moderna matura. Soprattutto, si sono indagate le diverse forme in cui il racconto della guerra è stato declinato, tentando in questo modo di delineare, attraverso gli strumenti disciplinari propri dei vari ambiti di studio rappresentati nel volume (la letteratura, la storia, la storia dell'architettura), l'articolazione di un panorama denso di spunti di riflessione.

Un nucleo tematico di rilievo, ben evidente a una lettura complessiva, è che non solo si è scritto di guerra sempre, ma anche che ne hanno scritto tutti. Notai, funzionari, diplomatici, militari, ingegneri, artisti, letterati, poeti... ognuno, se-

condo le proprie capacità stilistiche e narrative, la propria sensibilità e il proprio interesse, ha sentito la necessità di raccontare le esperienze vissute – direttamente e indirettamente – o anche solo immaginate. E per farlo si è ricorsi alle forme di comunicazione più disparate, dalla cronaca alla narrazione didascalico-morale, al racconto mitico, al disegno. Quest'ultimo, in specie, comune a partire dai decenni centrali del XVI secolo – ma spesso limitato in quanto a diffusione – come strumento di immediata visualizzazione di eventi necessariamente vissuti in prima persona, si ricollega a una tradizione viva sin dagli ultimi secoli del medioevo e che testimonia la volontà di raggiungere ambiti sociali via via più ampi. Si pensi, per esempio, alle miniature precocemente introdotte (si è avanzata una data compresa tra il 1341 e il 1348) a corredo della *Nuova cronica* di Giovanni Villani, le quali vanno spesso ben oltre la semplice raffigurazione stereotipata della guerra, anch'essa assai diffusa e utilizzata pressoché da sempre.

Ci si può, dunque, legittimamente interrogare sulla ragione che spinse, nel tempo, gruppi così estesi ed eterogenei di persone a interessarsi della guerra. Di certo, soprattutto nel caso delle cronache, una motivazione si può riconoscere nella volontà puramente descrittiva di lasciare memoria degli eventi. Anche in questo caso, tuttavia, man mano che ci avviciniamo all'età moderna emerge sempre più spesso un sentimento che, nella contemporaneità, è stato indicato come sfondo ricorrente dei racconti: la volontà di esorcizzare le esperienze vissute. Tale esigenza, è evidente, si fa più pressante nel caso di quanti la guerra l'hanno conosciuta in prima persona, non necessariamente combattendola, ma anche “solo” subendola. Al pari di quanto detto a proposito del disegno, pare possibile individuare nel primo Cinquecento il periodo in cui l'inquietudine esistenziale indotta dagli eventi bellici inizia a trasparire in maniera sistematica nelle opere, soprattutto quelle letterarie. Per quanto ogni forma di generalizzazione rischi di ingenerare pericolosi determinismi, inquinando l'interpretazione di testi e fonti in cui, in realtà, si riflette l'intera gamma dei sentimenti umani, non vi è dubbio che l'introduzione delle artiglierie trasportabili e il loro crescente impiego sui campi di battaglia indusse un generale sgomento non solo tra gli intellettuali, ma in tutta la società dell'epoca. Scriveva Francesco Guicciardini nella sua *Storia d'Italia* (lib. I, cap. XI), accostando esplicitamente l'artiglieria alla «peste», che a fronte dei tentativi di porre un argine alla potenza distruttrice dei proiettili,

nondimeno, per la violenza del salnitro col quale si fa la polvere, datogli il fuoco, volavano con sí orribile tuono e impeto stupendo per l'aria le palle, che questo instrumento faceva, eziandio innanzi che avesse maggiore perfezione, ridicoli tutti gli instrumenti i quali nella oppugnazione delle terre avevano, con tanta fama di Archimede e degli altri inventori, usati gli antichi. Ma i francesi, fabricando pezzi molto più espediti né d'altro che di bronzo, i quali chiamavano cannoni, e usando palle di ferro, dove prima di pietra e senza comparazione più grosse e di peso

gravissimo s'usavano, gli conducevano in sulle carrette, tirate non da buoi, come in Italia si costumava, ma da cavalli, con agilità tale d'uomini e di strumenti deputati a questo servizio che quasi sempre al pari degli eserciti camminavano, e condotte alle muraglie erano piantate con prestezza incredibile; e interponendosi dall'un colpo all'altro piccolissimo intervallo di tempo, sí spesso e con impeto sí veemente percotevano che quello che prima in Italia fare in molti giorni si soleva, da loro in pochissime ore si faceva: usando ancora questo piú tosto diabolico che umano instrumento non meno alla campagna che a combattere le terre.

Nondimeno, forse anche in questo frangente è nel campo della rappresentazione grafica che si ritrovano gli esempi piú eloquenti. Si pensi alla xilografia che, nell'edizione del 1548 della *Schwytzer Chronica* di Johannes Stumpf, illustra la preparazione e l'impiego della polvere da sparo. Si tratta di una delle numerose opere grafiche denigratorie nei confronti del Cattolicesimo prodotte in ambiente riformato – l'edizione fu curata dal tipografo Christoph Froschauer a Zurigo – grazie alla diffusione garantita dalla stampa; tuttavia, neppure in questo caso vi sono dubbi sulla natura diabolica attribuita all'invenzione. Attorno ai monaci intenti, rispettivamente, l'uno a preparare la polvere in un mastello e l'altro a caricare una bombarda, si affollano creature sataniche che suggeriscono loro quali ingredienti utilizzare, come miscelarli e come utilizzare il prodotto esplosivo, richiamando, in modo neppure troppo mediato, certe atmosfere sulfuree tipiche dell'opera di Hieronymus Bosch e di Pieter Bruegel il vecchio.

Al di là degli schemi metalinguistici, si deve tuttavia osservare come quanti descrivano la guerra tendano a sviluppare un *modus* personale per trasporre le proprie memorie e, ricollegandoci a quanto detto, per esorcizzarle e sterilizzarle. C'è chi produce un'elencazione ordinata e asettica di fatti; chi, attraverso la forma del trattato (o del disegno), ne offre una sublimazione "scientifica"; chi esalta la superiorità tattica e il coraggio dei protagonisti; chi, raccontando gli eventi in prima persona, li traduce in insegnamenti sull'importanza dell'autodisciplina, della fermezza del comando ecc., indugiando spesso sulle proprie virtù. C'è anche chi, vinto, ricerca non tanto una giustificazione quanto una ragione per la sconfitta; chi ricorda con nostalgia come si combattessero le guerre del passato, mitizzandone il carattere nobile e cavalleresco, del tutto assente in quelle moderne – nel senso anche cronologico del termine – poiché spazzato via da quegli «artifices du diable» che sono i moschetti, artefici della morte «de braves et vaillant homes [...] de la main de les plus souvent de plus poltrons, et plus lasches qui n'ozeroient regarder au visage celuy, que de loing ils renuersert de leurs mal-heureuses balles par terre» (*Commentaires de messire Blaise de Monluc*, Bordeaux 1592, p. 6). Torna, di nuovo, la condanna delle armi da fuoco, non in qualità di strumento di devastazione cieca, bensì quale causa del declino della guerra come esercizio riservato ad arditi gentiluomini.

Verrebbe quasi il sospetto che la guerra vada intesa, più che come *esse in re*, come *esse in intellectu*. Ma non è così: i vari scorci offerti nel volume compongono nella loro totalità un quadro, per quanto cangiante, coerente e omogeneo, dove cambiano i “colori”, ma non la materia.

Le riflessioni potrebbero proseguire ancora a lungo. È venuto però il momento di lasciare la parola ai singoli autori e ai rispettivi saggi. Nell’auspicio che la lettura incontri il gradimento di quanti stanno per accingervisi.

ENRICO LUSSO

Le guerre d'Italia e la campagna in Piemonte del 1551-1559 nei racconti dei testimoni oculari

ENRICO LUSO

Il presente contributo, lungi dal voler offrire un quadro completo delle vicende belliche che interessarono i territori subalpini nella prima metà del XVI secolo, ha come obiettivo, così come dichiarato nello stesso titolo, quello di analizzare lo svolgersi di specifici fatti d'arme – e, se possibile, precisare alcune affermazioni storiografiche un po' troppo frettolose – così come sono stati vissuti e tramandati, nelle loro memorie, dai protagonisti.

Due sono le opere su cui si baseranno, in buona sostanza, le riflessioni che seguono. La prima corrisponde ai *Commentaires* di Blaise de Monluc, uomo d'armato nato nel 1502 che compì tutta la carriera negli eserciti del re di Francia, fino al ritiro nel 1570 a causa di un'archibugiata in viso, che lo menomò gravemente¹. Scritti tra il 1571 e il 1576 in forma di diario, i *Commentaires* sono per stessa ammissione dell'autore limitati al racconto delle imprese cui egli prese parte. All'epoca dei fatti, che lo videro coinvolto dal 1550 al 1553, e poi nel 1555 in occasione della presa di Volpiano, assunse le cariche di maestro di campo e, per un periodo, di governatore di Alba, ritenuta all'epoca la piazza strategicamente più rilevante in mano francese². L'opera ha un taglio didascalico ed è pensata prima di tutto per essere di insegnamento ai cadetti: ogni episodio narrato offre infatti l'occasione a de Monluc per consigliare o stigmatizzare certe condotte. Al di là dei numerosi elementi di interesse, colpisce la profonda repulsione dell'autore nei confronti dell'artiglieria, definita uno «strumento scellerato» (M13), cui egli, tuttavia, fece ampio ricorso nel corso delle operazioni che lo videro coinvolto.

¹ DE MONLUC, 1592, consultato nell'edizione italiana DE MONLUC, 1630. Nel prosieguo, per semplicità e a vantaggio della facilità di lettura, i riferimenti alle due opere saranno riportati nel testo, tra parentesi, abbreviati con l'iniziale dell'autore («M» nel caso di de Monluc, «B» nel caso di de Boyvin du Villars) seguita dal numero di pagina dell'edizione consultata. Per la medesima ragione si è deciso di limitare al minimo i riferimenti bibliografici. Testi di sicuro riferimento dove è possibile reperire informazioni su pressoché tutti i luoghi menzionati sono VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005 e DENTONI LITTA-MASSABÒ RICCI (a c. di), 2003.

² A proposito della sua biografia cfr. SOURNIA, 1981; FILIPPONE, 2009.

L'altro scritto di riferimento è costituito dalle *Memoires* di François de Boyvin du Villars³, funzionario di corte nato nel 1530 che compose l'opera, pubblicata poi nel 1606, con ogni probabilità al tempo in cui rivestiva la carica di ambasciatore di Caterina de' Medici presso la corte sabauda⁴. Si tratta di una cronaca dettagliata della campagna del 1551-1559, ma, in realtà, non è chiaro se e con quale ruolo de Boyvin vi abbia preso parte. Un omonimo è menzionato nel testo a partire dal 1554 con un incarico avvicinabile a quello di ufficiale di collegamento della corte, ma non è chiaro se sia lui (B524). La descrizione particolareggiata di alcuni episodi, perlopiù secondari nel bilancio complessivo della campagna militare, sembra però indicare la sua presenza in alcuni scenari del conflitto – o, quanto meno, l'accesso a informazioni di prima mano, attinte direttamente dai protagonisti degli scontri. Un dato d'interesse è come non risulti possibile rilevare debiti nei confronti dell'opera di de Monluc, che da subito conobbe una diffusione enorme, al punto da essere pubblicata in italiano nel 1630⁵.

A tali opere si può, volendo, aggiungere *La historia de fatti di Cesare Maggi* di Luca Contile⁶, che non fu per certo un testimone oculare, ma che, in virtù del suo ruolo di ambasciatore, godette di un punto di vista privilegiato sulle vicende belliche: dal 1546, infatti, risulta al servizio di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano fino al 1554, il quale ebbe, com'è noto, un ruolo di primo piano nella guerra⁷.

Prima di passare all'analisi dei contenuti, è utile osservare come le *Memoires* di de Boyvin offrano una lettura della guerra decisamente più complessa e articolata. È un'opera, infatti, che cerca di cogliere e restituire anche le implicazioni storiche e strategiche delle vicende militari, ricostruendo nel dettaglio le ragioni di certe scelte e i dibattiti che precedettero e seguirono ogni impresa. Inoltre, è sempre assicurato ampio spazio narrativo ai messaggi inviati al re dal maresciallo di Francia Charles Cossé de Brissac, comandante degli eserciti transalpini nel 1551-1559⁸, ai suoi pareri e alle sue decisioni, con l'esplicito intento di meglio inquadrare i fatti d'arme entro lo scenario geopolitico e diplomatico di quegli anni. Non a caso l'opera si apre con una descrizione del Piemonte, in cui è annotata la presenza di «trente quatre bonnes forteresses et plus de quarante chasteaux de mediocre force» (*incipit*), mentre ogni campagna militarmente rilevante è preceduta da notizie sulla natura dei luoghi, sul numero e sulla qualità delle vie di comunicazione, sulla distribuzione dei centri abitati e sulla loro dimensione (come, per esempio, nel caso delle Langhe e del Monferrato) e via dicendo. Alcune informazioni, peraltro, sono di eccezionale interesse documentario, come quando si ricorda la decisione, appe-

³ DE BOYVIN DU VILLARS, 1606.

⁴ ROUCHER (dir.), 1787, XXXIV, p. 403.

⁵ Cfr. sopra nota 1.

⁶ CONTILE, 1564.

⁷ MERLIN, 2001, pp. 265-287.

⁸ In generale, si veda MARCHAND, 1889.

na scoppiata la guerra, di impiantare un arsenale a Sanfront, in un luogo ricco di miniere di ferro, per produrre pallettoni e altri proiettili per le armi da fuoco (B60).

1. *La guerra e il suo andamento*

Com'è noto, la guerra tornò a infuriare in Italia nel momento in cui le truppe papali posero l'assedio a Mirandola nel luglio del 1551⁹. L'avvio delle operazioni in Piemonte è narrato nel dettaglio da de Boyvin, accompagnato da riflessioni generali sulla strategia da adottare. Si organizzò dapprima un campo a Poirino (B42), quindi si decise di cercare un pretesto per scatenare la guerra fortificando la chiesa di San Francesco presso Barge e provocare così gli imperiali che tenevano il vicino borgo. L'affronto non poteva essere tollerabile, e infatti non lo fu: truppe spagnole assaltarono il forte, uccidendo un soldato e prendendone due prigionieri (B43-44). È guerra.

A quel punto si aprirono ai comandanti degli eserciti francesi due opzioni: assaltare Asti, più vicina al Monferrato e al ducato di Milano, ma più "forte", in quanto dotata di «une citadelle, un bon chasteau, & une roquette», eredità del dominio visconteo sulla città¹⁰. La sua conquista sarebbe stata un duro colpo per il nemico, anche solo a livello psicologico; tuttavia l'impresa fu ritenuta pressoché impossibile. In alternativa, si sarebbe potuto puntare su Chieri, meno difesa poiché munita unicamente di una *roquette*, fatta costruire dai Savoia negli anni settanta del XIV secolo (B48)¹¹. Una volta espugnato il grosso borgo, secondo un'ipotesi di condotta militare che da subito parve incontrare il favore di de Brissac – e che fu poi effettivamente posta, con successo, in essere (B50-55) –, si poteva proseguire lungo la sponda destra del Po sino a Casale Monferrato.

Dopo la conquista di Chieri, l'andamento della guerra è ricostruibile come segue. Nel 1551 fu presa San Damiano d'Asti, il cui assalto fu ordinato in concomitanza con quello al borgo sul versante meridionale della collina torinese come diversivo (B50), Moncucco e altri luoghi – tra cui Castelnuovo, Primeglio e Montechiaro – fino a Villadeati, alcuni presto riconquistati dagli imperiali (B64, B92-94). Nello stesso anno furono occupate Bra, tornata però in mano spagnola nel 1552 nonostante gli interventi di potenziamento difensivo predisposti (B64)¹², Saluggia (B64), Brusasco (B65), Barge (B67), San Benigno Canavese – dove, in occasione dell'assalto, fu dato alle fiamme il campanile dell'abbazia di Fruttuaria (B111) – e Passerano, il cui castello, già conquistato e poi restituito, fu definitivamente atter-

⁹ CAPPI, 1989. A proposito delle specifiche dinamiche piemontesi, un primo riferimento utile è il saggio di MERLIN, 2014, pp. 35-45.

¹⁰ Al riguardo mi permetto di rimandare a LUSO, 2009b, pp. 85-92.

¹¹ LUSO, 2012a, p. 137.

¹² LUSO, 2007b, pp. 43-48.

rato conclusi gli scontri (B155-156). Il 1552, dopo l'arrivo di rinforzi dalla Francia (B158), si apriva con l'impresa di Lanzo (B159-162), seguita dalla conquista di Viù (B167), Costigliole (B213), Piovà (B215), Busca (B231), Verrua (B235), San Martino (B241), presto ripresa dagli imperiali e, ormai in pieno inverno, Alba (B242-243).

Nel 1553 le truppe francesi parevano inarrestabili: furono prese, nell'ordine, Ceva (B277), Cortemilia (B284), Camerano, il cui castello, ammodernato nelle settimane precedenti l'assedio con «deux petit bastions de terre», fu demolito con mine (B306-307), altre località astigiane e, per la prima volta, si tentò la conquista di Vercelli. La città cadde facilmente, ma la resistenza della cittadella, alla fine, indusse i francesi a desistere (B346-360). Nel 1554 gli eserciti di Francia dilagavano sia nel Piemonte meridionale sia nei territori a nord-est di Torino: nell'ordine furono conquistate Villanova Mondovì (B386), Ivrea, caduta dopo il blocco del forte Malvicino (B397-400)¹³, Masino (B403), Biella (B405) e Casale, cui si diede l'assalto dopo aver provveduto a fortificare Santhià (B416-461)¹⁴. Nel 1555, dopo il temporaneo abbandono della città monferrina poiché impossibile da difendere con le truppe e le risorse a disposizione, era la volta di Ponzone nell'Appennino ligure (B549), di Borgo San Martino (B553), di Moncalvo (B635) nonché della celeberrima impresa di Volpiano (B620-629)¹⁵.

Il 1556 registra un significativo rallentamento delle operazioni: solo Vignale, subito «razeè de fond en comble» (B699-702), risulta conquistata in quell'anno. Si trattò di un primo, ma evidente, segnale delle difficoltà logistiche che iniziavano ad affliggere gli eserciti francesi, ormai impegnati su molti, troppi, fronti. La capacità offensiva dei transalpini tornava a essere, apparentemente, più incisiva nel corso del 1557, anno in cui furono prese Valenza (B741) e Bassignana (B745), Valfenera, a lungo caposaldo imperiale (B765)¹⁶, e, dopo un estenuante assedio, Cherasco (B771-774), mentre Cuneo resistette agli iterati tentativi di conquista (B775), costringendo i francesi a ripiegare su Roccasparvera, Demonte e Roccavione (B776).

L'evento di gran lunga più rilevante dell'anno si consumava, tuttavia, ben lontano dal fronte subalpino. Il 10 agosto 1557, nelle Fiandre, a Saint-Quentin, l'esercito francese era sbaragliato dalle truppe imperiali guidate da Emanuele Filiberto di Savoia. Il contraccolpo non mancò di farsi sentire, ma lo sbandamento si fece evidente soprattutto nel 1558, complice una linea di comando in difficoltà di fronte alla pressione imperiale e l'ormai evidente incapacità di approvvigionare il contingente italiano con truppe fresche e vettovagliamenti. Nel giro di pochi mesi caddero così, una dopo l'altra, Montechiaro (B823), Costigliole (B823), Cisterna (B859), Valfenera (B860), Centallo (B862-865), dove «fit razer la forteresse et la ville mesme» (B869)¹⁷, Moncalvo (B888) e Borgo San Martino (B890). Il trattato di Cateau-Cambrésis,

¹³ A proposito dell'assetto della città canavesana cfr. VIGLINO DAVICO, 2005b, p. 483.

¹⁴ Notizie su Santhià in VIGLINO DAVICO, 2000, pp. 389-407.

¹⁵ Per una sintesi cfr. ANSELMO, 2005, pp. 39-70.

¹⁶ Cfr. LEYDI, 1989, pp. 109-110.

¹⁷ LUSSO, 2005, pp. 554-555.

com'è noto, poneva fine alle ostilità e non solo azzerava le conquiste francesi in Piemonte, ma decretava la restituzione ai duchi di Savoia, per quanto disarmati, di tutti i territori conquistati nei primi decenni del XVI secolo¹⁸.

2. Alcune imprese militari

La narrazione, tanto nel caso di de Boyvin quanto in quello di de Monluc, si sviluppa – ovviamente, verrebbe da dire – a partire dalle imprese militari che videro coinvolti i francesi nel corso della campagna piemontese. Non è questo il luogo per un'analisi di dettaglio di tutte le vicende belliche, con le immancabili curiosità che spesso le accompagnarono. Tuttavia è senz'altro utile, anche per farsi un'idea generale dell'andamento della guerra e delle forze in campo, sintetizzare gli episodi cui venne dedicata maggiore attenzione dall'uno o dall'altro cronista.

Chieri fu il primo insediamento di rilievo a essere oggetto di un attacco¹⁹. L'assedio si svolse con un grande impiego di uomini e mezzi e le operazioni presero avvio con diversivi ad ampio raggio: per confondere le truppe imperiali, il governatore di Saluzzo assaltò San Damiano (B50), mentre quello di Mondovì si concentrava su Cherasco (B51). Intanto, presso il grosso borgo disteso sul versante sud della collina torinese, dopo una perlustrazione dei fossati da parte dei capitani francesi – tra cui era Francesco Bernardino detto Vimercate, poi nominato governatore del luogo, in qualità di capitano della cavalleria leggera (M139) – con camicie sulle armature per evitare di essere riconosciuti (B52), si iniziava di buon mattino a preparare l'assalto con scale. Nottetempo si era già provveduto a far arrivare alcuni cannoni e li si era posizionati in batteria davanti a porta Gialdo, nel settore sud-orientale dell'abitato. Per evitare che i difensori si accorgessero del movimento di artiglierie, si era finto di trasferire quelle che erano a Torino, davanti al castello, verso Avigliana e Rivoli. Intanto de Monluc era stato incaricato di trasportare sotto le mura un *cannon grosso* e una colubrina che erano a Moncalieri, dove vennero reclutati anche i guastatori e recuperati dieci gabbioni da riempire di terra (M139-140).

La scalata alle mura, tuttavia, fu fallimentare: essendo il fossato più profondo di quanto stimato, le scale non riuscirono a raggiungerne i parapetti. Si decise allora di aprire una breccia a colpi di artiglieria sulla sinistra di porta Gialdo, concentrando il fuoco sulla rocchetta (fig. 1). A quel punto gli abitanti, resisi conto di non poter opporre resistenza, si arresero, accogliendo i francesi come liberatori (M140). Le truppe, per prima cosa, presero possesso della rocchetta, mentre de Monluc, nel tentativo concitato di evitare che alcuni fuoriusciti chieresi rientras-

¹⁸ Per una sintesi MERLIN, 1994, pp. 53 sgg.

¹⁹ A proposito di Chieri e del suo assetto urbano si vedano ALLEGRA, 1987, pp. 14 sgg.; VANETTI, 1996, pp. 22-59.

sero nell'abitato per saccheggiarlo, rovinava al suolo sulle macerie della breccia ferendosi a una gamba (M142).

Lanzo era, sin dalla prima metà del Cinquecento, una piazza utilizzata dagli imperiali per compiere sortite nella vicina val di Susa, sfruttando come base d'appoggio il castello che vi sorgeva dal XII secolo (fig. 2)²⁰. Quando nel 1552 i transalpini decisero di conquistare il borgo, a de Monluc, ancora convalescente, fu affidato il comando dell'artiglieria (M143); Vimercate fu invece incaricato di coordinare la cavalleria e gli archibugieri (M162). Sebbene il borgo risultasse protetto da mura inadeguate, i francesi furono costretti a prendere posizione più in basso rispetto al piano dell'abitato, ritrovandosi quindi nell'impossibilità di aprire una breccia nelle cortine con tiri tesi. Il castello, soprattutto, era protetto all'esterno da strapiombi, mentre la porta verso il borgo era fiancheggiata da due grandi baluardi. Solo alle spalle del polo difensivo principale si apriva un modesto pianoro, con un fossato poco profondo scavato nella roccia, fiancheggiato unicamente da *casematte*: era opinione degli ingegneri imperiali che fosse impossibile trasportarvi l'artiglieria e, quindi, la fortificazione di quel lato delle difese non era stata curata più di tanto (M144). De Brissac, appena giunto a Lanzo, si recò in compagnia dei propri ingegneri a «riconoscere» il sito, condividendo la convinzione che fosse impensabile piazzarvi le batterie (M145). Anche de Monluc, sopraggiunto in serata con l'artiglieria, il giorno successivo si recò presso il castello per rendersi conto della situazione; contrariamente agli altri, però, ritenne possibile organizzare l'impresa e riuscì a convincere il maresciallo a fare un tentativo.

Il piano di attacco fu predisposto nel dettaglio: mentre un cannone veniva condotto davanti all'ingresso del borgo, in modo che il nemico pensasse che si sarebbe dato l'assalto da quel lato, guastatori e *scarpellini* dovevano precedere le artiglierie con il compito di sgomberare e livellare il fondo del sentiero che saliva alle spalle del castello. Concluso il lavoro e scesa la notte, iniziarono a essere trasportate le bombarde, quattro in tutto, ognuna tirata a forza di braccia da ottanta soldati (M148). Nel frattempo, sul pianoro si predisponavano i gabbioni con cui proteggere i pezzi, portati in batteria nel corso della notte. Alle prime luci dell'alba si dava avvio al bombardamento: i primi tiri superarono le mura finendo nel *palacium castris*, senza arrecare danni significativi; ma dopo aver iniziato il cannoneggiamento dalle postazioni ai piedi del borgo con tiri parabolici, i difensori iniziarono a temere per la propria sorte e, ben presto, finirono per arrendersi (M149-150).

Uno degli assedi cui de Monluc dedica grande attenzione, per quanto nel bilancio complessivo della guerra non sia da ritenersi un episodio di particolare rilievo, è quello di Cortemilia, condotto nel 1553 (M176)²¹. Trasferite le truppe di

²⁰ GIAVASSI, 2002, pp. 21 sgg.

²¹ Su Cortemilia manca, allo stato attuale degli studi, un'analisi di dettaglio sul suo assetto e sul suo sviluppo. Per qualche riflessione preliminare cfr. LUSSO, 2010, pp. 320-321.

stanza ad Alba, le artiglierie furono posizionate presso il convento di San Francesco, dall'altra parte del torrente rispetto all'abitato, e si iniziò a battere la cortina difensiva che univa il castello – chiamato sistematicamente rocca (M177) – al borgo sviluppato ai piedi del rilievo su cui quello sorgeva (fig. 3). Per aprire la breccia vennero sparati un migliaio di colpi; ma appena il muro crollò ci si rese conto che dietro era stato terrapienato di recente. Ciò determinò un ripensamento da parte di de Brissac, il quale non sapeva decidersi se persistere, ma perdere tempo richiedendo ulteriori munizioni, o abbandonare l'impresa. Il dubbio fu sciolto quando due compagnie riuscirono a conquistare l'abitato e de Monluc, potendo muoversi con maggior libertà, notò l'esistenza un'area disabitata tra la rocca e la cortina occidentale del borgo, che da quel lato appariva più debole. Il problema diveniva ora l'attraversamento della Bormida, dovendo evitare l'uso del «gran ponte di mattoni» (M176) in quanto battuto dalle artiglierie del castello. Verificata la possibilità di guadare il torrente, si dava ordine di preparare strutture, realizzate riempiendo di terra alcune decine di botti e collegandole con le travi e le assi recuperate dalla demolizione di una casa, allo scopo di rialzare i parapetti dei gabbioni a protezione della batteria presso San Francesco e impedire così al nemico di scorgere, dall'alto della *turris magna* del castello, i movimenti dell'artiglieria (M179). Nottetempo si riusciva così a guadare il torrente, a penetrare nel borgo da una breccia fatta aprire *ad hoc* e a iniziare il traino dei cannoni su per il fianco del rilievo su cui sorgeva il castello, fino all'area ineditata. L'operazione procedette senza intoppi: le artiglierie, trasportate con il favore delle tenebre, raggiunsero la postazione prestabilita e, non appena fece mattina, la guarnigione del castello si arrendeva senza che fosse necessario sparare un solo colpo (M181).

Occupato l'intero Piemonte occidentale e già penetrati, in alcuni punti, in profondità entro i confini dei territori fedeli all'impero – come nel caso di San Damiano d'Asti –, nella primavera del 1554 si dava l'assalto a Casale²². L'episodio è narrato unicamente da de Boyvin, poiché a quel tempo de Monluc era impegnato nell'assedio di Siena²³. La possibilità di conquistare l'importante città lungo il corso del Po si fece concreta dopo la presa di Santhià, che fu subito fortificata per servire da testa di ponte verso il Milanese (B416). Alla fine di luglio si decideva di tentare l'assalto. Come prima cosa furono inviati uomini sul lato della porta di Po, per valutare la situazione: era giunta notizia che il duca di Milano aveva fatto fortificare in tutta fretta Novara, Pavia, Vercelli, Trino, Crescentino e, appunto, Casale (B419). L'obiettivo era valutare la qualità delle mura, la forma e le dimensioni del fossato, dei rampari, della guardia della porta e di un torrione «demy quarré»

²² A proposito dell'assetto urbano di Casale e del suo castello nel primo XVI secolo cfr. IENI, 1995, pp. 61-87; BONARDI, 2003, pp. 67-87; LUSSO, 2009a, pp. 7-29; LUSSO, 2009c, pp. 110-120; PERIN, 2009, pp. 55-69; PERIN, 2010, pp. 37-60.

²³ DE MONLUC, 1630, pp. 189 sgg.

(B440). Acquisite le informazioni, si assunse la decisione di scendere nel fossato nottetempo e dare l'assalto alle mura con scale. Veniva così allestita una flottiglia di barche per permettere l'attraversamento del Po all'altezza di Crescentino al primo contingente di trecento uomini, dotati di sei scale. Contemporaneamente si mettevano in marcia da Santhià 1.200 archibugieri e duecento cavalieri (B442-443).

Il piano escogitato da de Brissac con i suoi luogotenenti prevedeva di sorprendere la guardia della porta di Po, demolire il ponte e far entrare in città le truppe. L'espedito, in effetti, riuscì e la guarnigione di stanza fu costretta a rifugiarsi nel castello. Questo, dopo i lavori di potenziamento condotti nei primi decenni del XVI secolo, agli occhi di de Boyvin aveva assunto l'aspetto di una vera e propria *citadelle* (B445)²⁴, davanti alla quale i soldati francesi iniziarono a realizzare trincee e costruire barricate. Allo scoccare di mezzogiorno de Brissac entrò in città con il grosso dell'esercito senza incontrare alcuna resistenza e si recò immediatamente a riconoscere il castello, ordinando quindi di trasportare dieci cannoni per batterlo (B446). Posto l'assedio dislocando anche truppe dal lato verso il giardino (ossia, all'esterno dell'abitato, verso occidente²⁵), per prima cosa erano bloccate tutte le uscite per impedire le sortite. Di grande interesse la descrizione offerta da de Boyvin della "cittadella", che trova puntuali riscontri nei disegni militari dell'epoca (fig. 4): un grande forte completamente circondato da falsebraghe, con un ampio fossato e quattro rivellini in forma di bastione che lo fiancheggiavano da tutti i lati, al cui interno ospitava un gran numero di magazzini per le munizioni e le vettovaglie (B447). Fu immediatamente evidente che l'impresa non sarebbe risultata affatto semplice. Si decideva pertanto di requisire tutti i cannoni e le colubrine presenti in città e disporli in batteria contro il castello, in attesa che arrivassero altri pezzi d'artiglieria da Torino. Nel contempo si iniziava ad allestire barricate di controvallazione per rallentare l'arrivo di eventuali soccorsi e impedire agli assediati di procurarsi acqua (B448). Sin dai primi tiri di cannoneggiamento si ebbe però conferma che il castello era davvero ben munito e non sarebbe caduto prima di sei settimane, nonostante fosse ormai battuto da quindici bocche da fuoco (B450). Nel timore che sopraggiungessero le truppe imperiali, si facevano così confluire su Casale altri rinforzi e si decideva di concentrare i tiri contro il rivellino rivolto verso la città. Dopo un furioso bombardamento, le truppe si lanciarono all'assalto, conquistando l'opera avanzata e fortificandola contro il castello. Il piano era relativamente semplice: rimettere in batteria la sua dotazione di artiglierie orientandola contro l'altro rivellino, fiaccare la resistenza dei difensori e conquistarlo, procedendo gradualmente verso il nucleo fortificato principale (B452-453). Preso il secondo rivellino, si decideva così di far avanzare l'artiglieria nel fossato rivolto verso le due opere conquistate e, insieme alle batte-

²⁴ BONARDI, 2003, pp. 73-77.

²⁵ IENI, 1995, pp. 75-78.

rie dei rivellini, prendere di mira il castello. Dapprima si iniziò a demolire la controscarpa per permettere il trasporto dei cannoni nel fossato, quindi si prepararono gabbioni e li si dispose a protezione delle postazioni di tiro, allestite in tutta fretta su alcune piattaforme (B454). Nel corso delle operazioni i francesi persero più di cinquanta uomini, ma dopo un giorno intero di cannoneggiamenti i quattrocento tedeschi e i cento mantovani – all'epoca il marchesato di Monferrato era soggetto al dominio dei Gonzaga²⁶ – che difendevano il castello si ammutinarono. Al capitano cui ne era stata affidata la custodia non restò così altra scelta che trattare la resa. Le condizioni della capitolazione di Casale vennero concordate dal Vimercate insieme al signore di Richelieu, governatore di Cortemilia (B455). Nei mesi successivi si procedette quindi a consolidare la posizione conquistando la fondamentale piazza di Moncalvo, in modo da controllare le vie che collegavano Casale al Monferrato centrale (M284-285)²⁷.

L'episodio più rilevante del primo lustro della campagna francese in Piemonte fu tuttavia, senz'ombra di dubbio, la presa di Volpiano nel 1555, unico fatto d'arme a essere narrato anche dai cronisti spagnoli non fosse altro perché, nel corso dell'assedio, trovò la morte Cesare Maggi, uno dei principali condottieri dell'esercito imperiale²⁸.

Nel momento in cui si decise di muovere all'assedio del grosso borgo canavesano, de Brissac si ammalò di gotta e fu ricoverato a Torino; fu pertanto richiamato in fretta e furia de Monluc, il quale giunse a Volpiano quando l'esercito era già schierato. Assunto il comando della fanteria, egli chiese per prima cosa di essere condotto a riconoscere il luogo per poter meglio organizzare le operazioni (M279). Nel corso dell'ispezione constatò che una parte delle truppe era stata posizionata presso il castello, dove gli imperiali avevano realizzato un terrapieno circondato da un fossato, con un'ampia tenaglia che proteggeva il nucleo centrale dell'edificio. Tra questi due vi era una trincea, che permetteva ai difensori di ripiegare in caso di perdita della tenaglia stessa (fig. 5). Su suggerimento dei commissari d'artiglieria, i guastatori francesi avevano iniziato anch'essi a scavare trincee, ma il terreno si era rivelato pietroso e non era stato possibile avanzare quanto sarebbe stato necessario. Proseguendo nella sua ispezione, de Monluc si recò davanti alla cortina meridionale del borgo, dove notò una cappella, non meglio descritta ma con ogni verosimiglianza corrispondente a quella tuttora esistente di San Grato²⁹. Abbandonata l'idea di minare le mura poiché l'intero fossato era adacquato, l'attenzione fu appuntata sulla controscarpa, per valutare quanta bisognasse demolirne per poter piazzare in sicurezza l'artiglieria sul margine superiore del

²⁶ RAVIOLA, 2003, pp. 3-36.

²⁷ Cfr. LUSO-LONGHI, 2005, pp. 495-496.

²⁸ DE BOYVIN DU VILLARS, 1606, pp. 620-631.

²⁹ SICCO, 1753, II, f. 1133r.

fossato (M280). Rientrato in maniera rocambolesca e non senza rischi al campo, de Monluc stabilì di inviare i guastatori nottetempo a «tagliare» la controscarpa, facendo nel contempo realizzare una protezione con gabbioni nel prato antistante il settore di fossato in cui si stava lavorando per proteggere le munizioni che vi sarebbero state ammassate. Appena terminati i preparativi, si diede ordine di aprire il fuoco (M281). Per creare un diversivo, furono assaltate anche due casematte che fiancheggiavano il fossato alle spalle del castello. Mentre continuava il bombardamento delle batterie poste di fronte al muro meridionale del borgo, gli ingegneri venivano comandati di minare il vertice del bastione che chiudeva a sud-ovest la tenaglia a protezione del castello. Due delle tre mine realizzate ebbero l'effetto desiderato e scoppiarono letteralmente il bastione, facendone crollare volte e muri nel fosso; a quel punto la strada verso il castello era spianata: le truppe diedero l'assalto e presto conquistarono la trincea che correva alle spalle della tenaglia. Fu in questo frangente che perse la vita Cesare Maggi (M282).

Nonostante la batteria posta nel piano continuasse a provocare gravi danni, l'assalto portato dall'esercito francese dal lato della tenaglia fu tuttavia respinto. De Monluc ordinò allora di piazzare cannoni anche su quanto restava del terrapieno del bastione appena espugnato e, da lì, bombardare il borgo, inducendo di conseguenza gli imperiali ad arrendersi (M283). Vale la pena osservare che se l'assedio ebbe all'epoca grande eco, nelle parole di de Monluc si riduce, tutto sommato, a un'impresa ordinaria, non più complicata o dispendiosa in termini di tempo e vite umane rispetto ad altre.

3. *Condotta delle truppe e tecniche d'attacco*

Tentare una valutazione comparativa dei testi di de Boyvin e de Monluc, per molti versi assai diversi per forma e contenuti, è un'operazione scivolosa, che rischia di porci di fronte a evidenze contraddittorie, frutto anche delle differenti cultura e sensibilità dei due autori. Alcuni temi emergono, tuttavia, come trasversali, e talvolta proprio la difficoltà di ricondurli a schemi congruenti nasconde interessanti spunti di riflessione. Il principale, portante per la narrazione stessa, è ovviamente la guerra, ovvero come la si gestisce e come la si conduce, in termini tattici, logistici e di comando. Scorrendo le pagine delle due opere emerge evidente quantomeno la sensazione che, dopo decenni di scontri armati, stesse prendendo forma una sorta di disciplina di attacco codificata, che faceva ricorso in maniera sistematica all'uso dell'artiglieria e delle armi da fuoco, note sin dal tardo medioevo, ma apparse sui campi di battaglia con un ruolo da protagonista da poco più di una cinquantina d'anni³⁰.

³⁰ PARKER, 1990, pp. 23 sgg.

Ogni assedio rimaneva tuttavia un caso a sé, spesso risolto, dopo lunghe dissquisizioni – non si capisce se reali o se introdotte, soprattutto da de Monluc, allo scopo un po' maldestro di far emergere le proprie doti – e rapidi cambi di opinione, grazie all'intraprendenza di pochi. In questo modo, situazioni all'apparenza simili vennero affrontate ricorrendo a soluzioni diverse. L'unica certezza, espressa in più occasioni da de Monluc, consiste nell'individuazione del momento migliore per iniziare i cannoneggiamenti o dare l'assalto a una piazzaforte alle prime luci dell'alba (per esempio, M138). Sebbene non si possa escludere che la *varietas* risponda talvolta alla necessità di rendere più avvincente la narrazione, è così descritta tutta una serie di espedienti più o meno fantasiosi per conquistare o difendere un luogo. A Busca, nel 1552, il sito dove disporre l'artiglieria fu scelto in relazione alla presenza di una cascina piena di fieno, che si poteva utilizzare per accendere fuochi e ottenere l'illuminazione necessaria per piazzare le batterie durante la notte (B232). A San Damiano d'Asti, l'anno seguente, per capire se il nemico stesse scavando gallerie di mina, si ordinava di realizzare una trincea parallela alle mura e di collocarvi dei recipienti colmi di acqua: le vibrazioni prodotte dai lavori di scavo sarebbero così state immediatamente notate (B330-331). Non mancano i casi in cui si tentò di far cadere un abitato isolandolo e non ricorrendo direttamente alla forza: a Bene, nel 1553, gli spagnoli ruppero gli argini del canale che alimentava i mulini (M170-171); a Fossano, nel 1557, i francesi distrussero, senza però determinare alcun effetto di rilievo, gli *ingenia* posti ai piedi dell'abitato (B788-789)³¹.

Colpisce soprattutto il sistematico ricorso alla scalata delle mura per conquistare una piazza, documentata in diverse occasioni soprattutto da de Boyvin. Si direbbe che quando non si riteneva più necessario il ricorso alle artiglierie, fosse pratica corrente procedere in quel modo: si ricordano, per esempio, i casi di Chieri nel 1551, già citato, Cherasco e San Benigno nello stesso anno (B58 e B111), delle mura urbane di Vercelli nel 1553 (B350), di quelle di Casale nel 1554. Di grande interesse la descrizione che in due casi almeno de Boyvin offre delle scale utilizzate, che trova puntuali riferimenti nella trattatistica all'epoca più diffusa: quelle impiegate a Chieri erano divise in due parti, con punte di ferro in basso per assicurarle al terreno e ganci in alto (fig. 6); a Costigliole, nel 1552, ne fu invece utilizzato un tipo dotato di appoggi intermedi al muro (B213) (fig. 7).

Anche la composizione delle truppe risulta essere piuttosto variabile e non sempre pare commisurata alla portata dell'impresa da compiere. È evidente che le forze dell'esercito francese, man mano che esso guadagnava terreno nei confronti degli imperiali, si disperdessero nel controllo di un numero crescente di piazze; tuttavia non sempre è possibile leggere una relazione immediata tra la disponibilità di uomini e il loro impiego in azioni mirate, tanto più che distogliere

³¹ Per qualche ulteriore riflessione rimando a LUSO, 2012b, p. 45.

temporaneamente dai borghi di rispettiva stanza contingenti anche cospicui era pratica abbastanza comune. Nel 1552, nel tentativo di recuperare San Damiano da poco conquistata da de Brissac, Ferrante Gonzaga radunò davanti al borgo 16.000 uomini, duecento cavalieri e quattrocento picchieri (M160). Nello stesso anno Carmagnola era dotata di una guarnigione di 8.000 uomini e 1.200 cavalieri (B227). Nel 1554, per tentare di prendere Valfenera – luogo che, dopo essere stato fortificato nel corso dell'anno precedente (B346), era divenuto una spina nel fianco per i francesi –, de Brissac mobilitò un contingente di duemila fanti, mille cavalieri e duecento archibugieri (B373). Poco più tardi, per muovere all'assedio di Ivrea si riuscirono a radunare 17.000 soldati, 1.200 cavalieri, dodici cannoni e quattro colubrine (B398). L'armata ammassata a Santhià in vista della presa di Casale contava invece 23.000 uomini, trecento tra picchieri e arcieri, 1.200 cavalieri, due cannoni e quattro colubrine (B414).

In generale, il parco di artiglierie impiegato nelle varie operazioni era sempre piuttosto modesto e composto, in media, da quattro pezzi. Neppure negli assedi più impegnativi risultano presenti mai più di dieci-quindici tra cannoni e bombarde³². D'altronde la loro efficacia pare assai limitata, per non dire nulla, nei casi in cui le mura risultassero terrapienate. De Monluc ricorda, per esempio, l'episodio di Cortemilia, dove i francesi, dopo aver determinato il crollo del paramento esterno di un bastione e scoperto che era protetto internamente da un terrapieno, lì per lì presero in seria considerazione l'ipotesi di desistere, salvo poi risolversi a spostare le batterie e provare a fare breccia nelle difese in un altro punto. Uniche eccezioni risultano essere gli assedi di Busca nel 1552, dove de Brissac poté disporre di quindici cannoni e tre colubrine recuperate a Carmagnola (B231), e di Cherasco nel 1557, nel corso del quale furono impiegati venti pezzi: dodici collocati sul pianalto a tirare verso la cortina, gli altri postati sulla riva della Stura, a sparare a parabola a mo' di mortai (B771)³³.

Il principale problema, come peraltro sempre era stato e sarebbe rimasto ancora a lungo, risulta essere il trasporto delle artiglierie, che spesso avveniva tra mille difficoltà e con mezzi di fortuna: chiatte sul Po all'assedio di Verrua del 1552 (B235), carrette in occasione del soccorso a San Damiano nel 1553 (M164), a forza di braccia a Lanzo, a Ceva nel 1553 (B274) e a Cortemilia. Sono poi ricordati continui problemi di approvvigionamento, tanto che nel 1555, dopo la presa di Volpiano, de Brissac si lamentava non solo di aver subito ingenti perdite nel corso delle operazioni, ma anche di aver finito le munizioni recuperate a Ivrea, Masino, Casale, Volpiano stessa e Moncalvo (B635).

Interessante, tuttavia, notare come, molto spesso, la sola comparsa di artiglierie d'assedio risultasse sufficiente a indurre la guarnigione di una piazza ad arren-

³² Per altre informazioni sul tema cfr. DONDI, 2014, pp. 151-170.

³³ Per dettagli si vedano LUSSO, 2009d, pp. 34-37; LANZARDO, 2009, pp. 70-79.

dersi. È una situazione che, tra gli altri, si registra nei casi di Barge nel 1551 (B67), di Lanzo e di Cortemilia già citati, del forte Malvicino di Ivrea (B399) e di Masino (B403) nel 1544. In questo senso, gli echi della condotta medievale della guerra apparivano ancora piuttosto vivi³⁴. Di contro, quando anche un bombardamento intenso non produceva risultati, non si esitava a orientare le artiglierie contro obiettivi civili. A Santhià per esempio, nel 1555, di fronte alle difficoltà incontrate nel far breccia nelle cortine da poco potenziate dai francesi, gli imperiali decisero di «battere le clocher» per farlo crollare e arrecare danni alla popolazione e ai difensori (B605).

Un altro dato di grande interesse e che introduce un elemento di indubbia novità nel modo di condurre le operazioni militari è il ruolo sempre più rilevante attribuito agli archibugieri, che emerge, seppure in filigrana, sia nel racconto di de Monluc sia in quello di de Boyvin. Illuminante al riguardo, anche e soprattutto per quanto riguarda le tecniche di ingaggio, è l'episodio narrato dal primo in relazione all'assalto di Lanzo del 1552. In quel frangente, per proteggere il difficoltoso trasporto delle artiglierie alle spalle del castello, trecento archibugieri scelti furono posizionati con il compito di prendere di mira le fuciliere del castello dominanti il tragitto che i cannoni avrebbero dovuto percorrere. Essi vennero disposti in numero di dieci per ogni fuciliera da colpire, in modo che quando toccava all'ultimo sparare, il primo avesse avuto il tempo per ricaricare e potesse nuovamente impegnare il nemico. Si decise inoltre di prendere possesso con la forza di una casa del borgo e lì far sistemare altri archibugieri che battessero le palizzate sopra le cortine. In altri casi, come a Passerano nel 1551, gli archibugieri risultano comporre il nerbo dell'esercito: l'assalto, in quel caso, fu infatti affidato a mille *harquebuziers* e a una compagnia di cavalleria leggera, senza aiuto alcuno di fanteria e guastatori, i quali sarebbero intervenuti solo in seguito alla presa del castello e alla decisione di procedere alla sua demolizione (B155).

Eccezionalmente, in un'occasione viene descritta anche la formazione delle truppe. Si tratta di un episodio del 1553, quando i francesi, dopo il tentativo fallito di impossessarsi di Vercelli, ripiegarono probabilmente in direzione di Santhià e Chivasso: de Boyvin ricorda come l'ordine di marcia prevedesse che gli archibugieri fossero protetti davanti dai picchieri e sui fianchi dalla cavalleria (B360).

Il grosso degli eserciti, comunque, era composto da guastatori e zappatori³⁵. La loro presenza, a parte alcuni rari esempi – come quello, citato, di Passerano, che, però, non può certo ritenersi un'operazione di particolare complessità –, è ricordata ripetutamente e il loro impiego era, com'è noto, duplice: per costruire o per demolire. Nel primo caso si occupavano tanto di opere di fortificazione quanto di apprestamenti d'assedio, come trincee e piattaforme per le artiglierie campa-

³⁴ Sul tema, in generale, cfr. CONTAMINE, 1986; SETTIA, 2002.

³⁵ PARKER, 1990, pp. 89 sgg.

li³⁶, o di riparazioni, ricostruzioni e ripari temporanei (trinceramenti e barricate soprattutto), in seguito alla conquista di un luogo³⁷. Nel secondo caso, guastatori sono impiegati sistematicamente per distruggere le controscarpe e allestire gabbioni a protezione delle batterie di artiglieria, come si è già avuto modo di ricordare in precedenza³⁸. Occasionalmente si ricorreva a loro per lo scavo delle trincee di approccio, che erano comunque rare nel quadro di una campagna che spesso basò le proprie *chance* di successo sulla rapidità delle operazioni. Gli unici indizi di interventi di questo genere si hanno negli esempi, appena citati, di Busca e Santhià. In questo caso le operazioni di scavo venivano precedute dal posizionamento di mantelli o fascine – tecnica usata sia dagli spagnoli (M168) sia dai francesi (B354) – per poter lavorare al riparo. Di riflesso, anche il ricorso alle mine risultava assai circoscritto: gli unici episodi ricordati sono quelli di San Damiano d’Asti da parte imperiale, fallito, e di Volpiano, in occasione dell’assedio del 1555, riuscito parzialmente, ma comunque efficace nel produrre l’effetto desiderato.

4. *Gli ingegneri e la loro opera in scenari di guerra*

Le considerazioni esposte in conclusione del precedente paragrafo conducono direttamente all’ultimo tema che qui si intende, seppur in sintesi, affrontare: la presenza di ingegneri militari sui campi di battaglia. Lo studio dell’ingegneria militare nella prima età moderna e dei suoi protagonisti ha conosciuto, in anni recenti, un grande impulso³⁹. Di fatto, un buon numero degli ingegneri che di seguito saranno menzionati sono ampiamente noti e la loro attività è stata oggetto di analisi a più riprese. In questa sede, tuttavia, non interessa tornare su aspetti della professione già conosciuti, quanto piuttosto appuntare l’attenzione sulle condizioni in cui essi si trovavano a lavorare in occasione delle operazioni militari.

Nel corso della sua narrazione, de Monluc cita saltuariamente la presenza di ingegneri in relazione a specifiche azioni militari. A Lanzo, non meglio precisati professionisti furono interpellati per capire se e come fosse possibile trasportare le artiglierie alle spalle del castello, in modo da batterlo sul lato più debole, ma più impervio da raggiungere, al punto che due ingegneri imperiali, anche questi

³⁶ Come, per esempio, a San Damiano d’Asti nel 1552 (B189); a Ivrea, in occasione della presa del forte di Malvicino, e a Casale nel 1554; a Santhià nel 1555 (B604).

³⁷ A Caselle nel 1551 (M153-157); a Busca (B231), a Lanzo, a Carmagnola (B227) e ad Alba (B274) nel 1552; a Isolabella, a protezione di un accampamento temporaneo (B373), e a Casale nel 1554.

³⁸ Cfr. sopra, testo corrispondente alla nota 29.

³⁹ A partire dagli studi pionieristici di PROMIS, 1871, la bibliografia si è arricchita e, nel tempo, ha assunto dimensioni e qualità rilevanti. Rimanendo in ambito piemontese, si citano, su tutti, i volumi VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005; VIGLINO DAVICO-BRUNO jr. (a c. di), 2007; VIGLINO DAVICO-CHIODI-FRANCHINI-PERIN, 2008, con ricchi apparati bibliografici.

anonimi, avevano espresso la convinzione che fosse inutile intervenire potenziandone le difese poiché sarebbe stato impossibile guadagnare un sito utile per disporre le batterie (M143). Ad Alba, nel 1553, sono ricordati numerosi ingegneri impegnati negli interventi di fortificazione della città (M167). A Volpiano, infine, nel 1555 alcuni ingegneri, il cui numero e il cui nome sono destinati a rimanere ignoti – ma sappiamo che uno di loro avrebbe trovato la morte nelle successive operazioni (M154) –, furono incaricati di minare il vertice del bastione che concludeva a sud-ovest la tenaglia esistente alle spalle del castello. Solo in via eccezionale, dunque, de Monluc entra nei dettagli dei compiti loro assegnati e del lavoro svolto. L'unico caso in cui ciò avviene è, curiosamente, quello di Caselle, un episodio del tutto marginale nel bilancio complessivo delle operazioni militari. De Brissac, dopo aver conquistato il borgo, manifestò l'intenzione di smantellarne le mura, ma de Monluc si oppose, offrendosi volontario per organizzare la difesa, sebbene la *terra* fosse «piccola, cinta di muraglia di ciottoli, senza pietra alcuna quadrata» e con un fossato poco profondo, non in grado di «ritenere l'acqua in luogo niuno più che a mezza coscia» (M153). Non vi erano poi trincee, né dentro né fuori delle mura, e nessun terrapieno era stato realizzato a protezione dei vertici della cortina. Per rendere l'abitato difendibile, de Monluc richiese 500 guastatori con strumenti adeguati e almeno i due ingegneri che in quel momento erano impegnati a Rivoli: il primo, non menzionato, è quello appena citato che trovò la morte nel corso della presa di Volpiano, l'altro era il vicentino Francesco Orologi (M154)⁴⁰. Grazie al ricorso a una prestazione di manodopera coatta da parte degli abitanti per il trasporto della terra, si iniziarono così a realizzare cavalieri di rinforzo ai vertici delle cortine e per “spronare” tutti i manovali a lavorare più alacremente, 17 ore al giorno almeno, si deliberò di far erigere due forche nel borgo come *memento* (M155). Nei giorni successivi si lavorò incessantemente a segare tavole di legno, a predisporre gabbioni, a preparare calce. Anche le porte, infine, furono terrapienate (M156). Contrariamente a quanto previsto, Cesare Maggi, il già citato comandante imperiale all'epoca governatore di Volpiano, invece che puntare su Caselle come temuto, si trasferì con una parte cospicua dell'esercito a San Martino, impiegando 22 giorni per riprendere il controllo del piccolo borgo canavesano. Ciò concesse alle maestranze di stanza a Caselle il tempo necessario per completare le trincee e i ripari presso tutti i vertici delle mura, per realizzare rivellini terrapienati davanti alle porte e per disporre una doppia fila di gabbioni sulle cortine (M157).

De Boyvin, nella sua opera, risulta decisamente più generoso di informazioni nel descrivere gli interventi di fortificazione. In un bilancio generale, le opere condotte a termine negli anni dell'ultima campagna delle guerre d'Italia furono

⁴⁰ Sulla figura di Orologi si veda, per una prima riflessione, LUSO, 2007a, pp. 21-32. Per ulteriori dettagli cfr. oltre, testo corrispondente alle note 50 sgg.

numerose. Le più rilevanti risultano essere, a titolo puramente esemplificativo: Saluggia, occupata dai francesi, che vide il castello fortificato «a la moderna» nel 1551 (B65); il forte Ceva, di cui si tratterà nel dettaglio a breve, rifortificato dai francesi nel 1553, dopo che nel corso dell'assalto erano state danneggiate le opere realizzate dagli imperiali, a detta di de Boyvin con il contributo economico genovese (B278-283); Valfenera, fortificata dagli imperiali sempre nel 1553 con l'obiettivo di farne una base logistica (B346); Santhià, potenziata su ordine di de Brissac nel 1554, in previsione di assaltare Casale e Volpiano, con nuovi bastioni – la cui realizzazione, durata quasi un anno, fu affidata, singolarmente, a ognuno dei quattro comandanti di campo (B417) –, spianata, barricate e profondo fossato (B581); Pontestura, rifortificata dagli imperiali sempre nel 1555 per tenere sotto pressione le guarnigioni francesi di Casale e Verrua (B576); Carmagnola, completamente rivista nelle sue strutture perimetrali nel corso del 1555, con un intervento che determinò il contestuale smantellamento delle difese di Carignano (B581); Gaglianico, ancora nel 1555 (B654).

I nomi dei professionisti – ingegneri perlopiù inquadrati nell'esercito con gradi da ufficiale superiore – che emergono in maniera esplicita dalle opere di de Monluc e de Boyvin sono, in buona sostanza, tre: Francesco Bernardino da Vimercate (e in tal modo soprannominato), Niccolò Bonnet e il cavaliere Francesco Orologi. A essi si deve aggiungere l'anonimo ingegnere impegnato insieme a quest'ultimo nella fortificazione di Caselle e che morì nel corso dell'assedio di Volpiano⁴¹.

Il Vimercate è sempre ricordato con ruoli di comando e responsabilità, che gli derivavano dal fatto di essere sovrintendente generale alle fortificazioni in Piemonte (B30), incarico che, in un caso almeno, lo condusse a Parigi per relazionare direttamente al re sull'andamento della campagna (B855). Egli era sempre presente nei consigli di guerra e quando si dovevano assumere decisioni strategiche rilevanti (per esempio B30, B46, B159) e, durante gli assalti, risulta al comando di compagnie di fanteria – nella prima fase dell'assalto a Chieri (M139) e a Buttigliera contro l'accampamento imperiale nel 1553 (B291), a Santhià nel 1554 (B414) –, di cavalleria – a Chieri (B51), a Lanzo (B162) e a Valfenera nel 1554 (B375) – o di archibugieri – a Lanzo –, indice di come fosse considerato un militare in tutto e per tutto.

Molto interessante al riguardo un episodio narrato da de Monluc a proposito della presa del forte di Ceva nel 1553, che vide il Vimercate parteciparvi con il grado di maresciallo di campo (M183). Prima di procedere, pare però opportuno analizzare in breve la natura della fortificazione al momento dell'assedio, in quanto la storiografia non ha sinora tenuto in debita considerazione la descrizione offertane dalle cronache francesi. De Boyvin, più sbrigativo, ricorda l'esistenza

⁴¹ Per una sintesi e le necessarie integrazioni, dal momento che anche altri ingegneri furono attivi sui campi di battaglia piemontesi, primo fra tutti Pietro Angelo Pelloia, rimando, nuovamente, a LUSSO, 2007a, pp. 21-32; a VIGLINO DAVICO, 2014, pp. 111-132; a LUSSO, 2018, pp. 16-30.

in situ di una comunità di eremiti, la quale aveva, nel tempo, scavato nella roccia viva della scarpata verso l'abitato le proprie residenze, le quali risultavano così raggiungibili «par un chemin de trois ou quatre pieds de large, avec un grand precipice au dessous». Come già ricordato, nel suo racconto la fortificazione del sito viene attribuita a Ferrante Gonzaga, il quale, grazie a finanziamenti genovesi, aveva fatto realizzare un «fort a l'entour de ceste hermitage», con tratti di cortine in muratura, ben fiancheggiato ma senza terrapieni (B277-278).

De Monluc, invece, si dilunga di più nella descrizione del rilievo che domina Ceva – e sulla cui cima ancora oggi si conserva ciò che resta del forte – e della dinamica dell'assalto. Al di là di alcune discrepanze di dettaglio, a proposito di quella che chiama la *montagna* egli ricorda che

ha su la cima una chiesa, con un romitorio nel balzo, nel quale s'entrava, passando sopra una tavola, che era dalla chiesa al balzo. Dentro al romitorio era un'altare [*sic*] per dir messa, e una camera per lo romito, e altro lume non v'aveva che dalla parte dond'è s'entrava, la quale rispondeva verso la terra. Avevano essi forato la chiesa, e bastava solo tirar la tavola a se, che tutto l'universo non gli avrè presi. Avevano ancora fatto un'altro [*sic*] forte da 15 o 20 passi a man dritta, a foggia d'un fosso, e la contrascarpa molt'alta, di modo che come uno veniva su la controsarpa, non poteva mostrare pur'un dito della testa, senza essere scoperto, e ucciso. Di più una trincea, che pigliava da questo forte sino alla chiesa» (M183).

Gli studiosi, più o meno esplicitamente, hanno sinora assunto che il forte rappresentato in un disegno non datato conservato presso l'Archivio di Stato di Torino corrisponda a quello fatto realizzare dal governatore di Milano (fig. 8)⁴². Esso effettivamente mostra una serie di edifici presso il limite del dirupo, uno dei quali sicuramente riconoscibile come chiesa e un altro come una più modesta cappella, serviti da uno stretto sentiero con un lato aperto verso il precipizio, esattamente come descritto da de Boyvin. Nel pianoro esteso verso nord, l'area risulta già circoscritta da un'ampia fortificazione, protetta da una tenaglia a ovest, da un cavaliere a nord e da un mezzo bastione a est, che chiude il perimetro difeso in corrispondenza della chiesa. Immediatamente alle spalle del fronte occidentale è poi rappresentato un ridotto quadrilatero con baluardi angolari, che sinora è stato interpretato come una più antica fortificazione presente nell'area⁴³. In realtà, ciò che viene raccontato da de Monluc e de Boyvin non pare compatibile con tale ricostruzione. Entrambe le fonti descrivono infatti la chiesa come isolata, distinta

⁴² PROMIS, 1871, p. 46, attribuisce il disegno all'ingegnere cremonese Benedetto Ala, che avrebbe progettato il forte su incarico di Ferrante Gonzaga. L'opinione è ripresa da PEIRANO, 2005, pp. 537-439; ODELLO, 2012, pp. 73 sgg. Il disegno è conservato in Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. I, f. 6or.

⁴³ ODELLO, 2012, p. 46.

dal forte, tanto che era stato necessario collegarla a quello tramite una trincea. Il racconto dell'azione contribuisce a fugare i dubbi residui. I francesi si trovarono dapprima impegnati a respingere una sortita della guarnigione a presidio del forte, quindi contrattaccarono, assaltandolo e scavalcando la trincea, costringendo così gli imperiali a ripiegare verso la chiesa – che, dunque, era effettivamente separata, tanto che nell'imminenza dell'attacco era stato necessario proteggerla con un rivellino – e da lì, «per una viuzza lungo il balzo della montagna», a rifugiarsi nel romitorio scavato nella roccia, abbattendo il ponte che lo collegava al pianoro (M183-184).

Risulta dunque evidente che il forte imperiale conquistato dai francesi nel 1553 non può essere quello rappresentato nei citati disegni, bensì il ridotto quadrilatero indicato al suo interno, il quale, sebbene non se ne possa escludere un'origine più antica, si mostra congruente in quanto a forma con un certo numero di realizzazioni documentate in quegli stessi anni⁴⁴. Molto probabilmente la fortezza come la conosciamo dai disegni successivi prese forma proprio all'indomani della conquista francese: ne farebbe fede, come si dirà, il disegno (di progetto, dunque) realizzato da Orologi (fig. 9)⁴⁵.

Chiudiamo questa lunga parentesi e torniamo al Vimercate. Appena respinta la sortita degli imperiali, de Monluc, mentre si apprestava a dare l'assalto con l'alabarda, si ritrovò accanto l'ingegnere in evidente difficoltà: anch'egli avrebbe voluto partecipare all'azione, ma era rallentato in quanto «armato assai grave» (M184). Si tratta di poco più che un aneddoto, riportato dall'alto ufficiale francese più che altro per sottolineare il proprio coraggio nel combattimento corpo a corpo, ma è indicativo di quanto fosse tenuta in considerazione l'incolumità di un ingegnere e di quali precauzioni – un'armatura più robusta e pesante – si prendessero per garantirla.

A conti fatti, molto poco si conosce comunque del profilo professionale del Vimercate, che pur doveva essere apprezzato se, come ricorda de Boyvin, al principio del 1554 i suoi servizi furono richiesti dal duca di Ferrara (B372). Presente praticamente in tutti gli assedi, lo sappiamo attivo in qualità di ingegnere a Chieri nel 1551, piazza di cui fu nominato governatore (B58, B116, M139), a San Damiano, per verificare lo stato delle difese dopo l'avvio del cantiere di fortificazione nello stesso 1551 (B81)⁴⁶, a Bra nel 1552 (B220), a Carmagnola (M171, B277), che nel corso del 1555 risulta munita di una «nouvelle fortification» (B581)⁴⁷, a San Martino in Canavese (M150-151) e ad Alba nel 1553, protetta da nuovi bastioni, trincee e traverse in vista del probabile tentativo di riprendere la città da

⁴⁴ SCONFIZIA, 2000, pp. 409-440.

⁴⁵ Cfr. oltre, testo corrispondente alla nota 54.

⁴⁶ Si veda, per dettagli, LUSSO-LONGHI, 2005, pp. 499-501.

⁴⁷ A proposito di Carmagnola cfr. LUSSO, 2005, pp. 553-554.

parte degli imperiali (B274)⁴⁸. In base al racconto degli eventi, un unico disegno si direbbe, però, attribuibile alla sua mano: si tratta di Borgo San Martino, che sappiamo fortificata nel 1559 dopo la perdita di Moncalvo come estremo tentativo di mantenere il controllo del Monferrato (B899)⁴⁹.

Niccolò Bonnet è menzionato unicamente da de Boyvin e descritto come un esperto ingegnere, ma un pessimo soldato (B189). Di lui si hanno notizie a proposito degli interventi condotti a Lanzo, dopo la conquista del borgo nel 1552 (B166), e a San Damiano, nello stesso anno, in occasione del primo assedio imperiale; in questo frangente fu incaricato di progettare e realizzare una piattaforma casa-mattata con camini di sfiato per le archibugiere (B189).

Francesco Orologi è il professionista senz'altro più noto, grazie principalmente al trattatello manoscritto *Brevi ragioni del fortificare*⁵⁰, al gran numero di disegni, autografi e non, conservati presso l'Archivio di Stato di Torino, e a quelli che sono stati rintracciati a Venezia, i quali permettono di tracciarne la carriera prima e dopo l'arruolamento negli eserciti di Francia⁵¹. Nei testi analizzati il suo nome emerge però solo in due occasioni, entrambe riferite da de Monluc: in relazione all'intervento di Caselle, di cui non si conosce alcun disegno (M154), e alle opere condotte a San Damiano nel 1553, quando era in procinto di essere posta sotto assedio e già circondata dalle truppe imperiali, tanto che fu costretto a entrare nell'abitato nottetempo, protetto da una scorta di cinquanta uomini. Non appena raggiunto il contingente francese, sulla base di quanto osservato all'esterno, diede ordine di proteggere la scarpa del fossato con tavole e gabbioni (M167).

Il suo coinvolgimento fu senz'altro più ampio, ma forse non quanto si è sinora ritenuto. Quale sia stata la reale misura, lo suggeriscono una serie di indizi e alcune riflessioni. Innanzitutto, alla luce di quanto narrato, bisogna porre una certa attenzione al significato del termine "fortificare". Molto spesso, infatti, tale attività si riduceva allo scavo di trincee all'esterno delle mura medievali e alla realizzazione di qualche piattaforma isolata in terra, quando non, ben più semplicemente, alla dislocazione di un numero di uomini sufficienti alla difesa del sito. Ciò è, per esempio, documentato a Carmagnola nel 1552, ad Alba l'anno successivo e a Gattinara, per iniziativa degli imperiali, nel 1554, in risposta alla fortificazione di Santhià (B437).

Sinora si è più o meno esplicitamente ammesso che tutte le piazze raffigurate da Orologi nelle *Brevi ragioni* siano riconducibili a suoi interventi. Ciò è, con ogni probabilità, vero per un buon numero di esse, di certo per quelle di cui si dispone anche di un disegno preparatorio, che può essere ritenuto il vero e proprio

⁴⁸ Nuovamente LUSO-LONGHI, 2005, pp. 501-502.

⁴⁹ ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. v, f. 10r.

⁵⁰ Conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano* XIX, 127.

⁵¹ Cfr. LUSO, 2007a, pp. 21-32; LUSO, 2018, pp. 16-30.

progetto (per esempio Avigliana, Chivasso, Diano, Sant'Albano Stura, Torino, Villafranca e Villanova d'Asti)⁵². Sicuramente si interessò della fortificazione di Montechiaro d'Asti, di cui resta un disegno autografo⁵³ escluso dal trattatello, per quanto non sia possibile stabilire se ciò che fu progettato sia mai stato realizzato, stante la discontinuità con cui i francesi tennero l'abitato, definitivamente riconquistato dagli imperiali nel 1558 (B64, B823). Un ruolo di primo piano Orogli l'ebbe senz'altro nei casi di San Damiano, Santhià e, soprattutto, Ceva. Il suo disegno del forte⁵⁴, alla luce di quanto detto poc'anzi, rappresenterebbe *ipso facto* il primo progetto per il potenziamento del sito, fortemente voluto da de Brissac (B283), e, in questo caso, qualcosa fu senz'altro realizzato se, al termine della guerra, la piazza venne smantellata come previsto dalle clausole del trattato di Cateau-Cambrésis (B953). Meno facile da definire è il suo coinvolgimento a Carmagnola, luogo che fu descritto graficamente dal vicentino nel suo nuovo assetto difensivo, ma in cui si trovò per certo a operare il Vimercate e, molto probabilmente, Pietro Angelo Pelloia, che ne ha lasciato un'interessante testimonianza grafica⁵⁵.

Un buon numero di disegni inclusi nelle *Brevi ragioni*, a ben vedere, non mostrano altro che lo stato di fatto (Rocca de' Baldi, per esempio, e altri ancora). Più che una raccolta di progetti, il trattatello si direbbe, come peraltro già osservato, un'istantanea della realtà del Piemonte negli anni centrali del conflitto, dopo la conquista di Moncalvo nel 1555 e prima del temporaneo rientro in Francia di de Brissac nell'estate del 1556, ovvero nel momento della massima espansione territoriale del dominio francese⁵⁶.

Utile senz'altro come specchio della cultura progettuale del tempo, l'opera di Orogli lo è però, altrettanto se non di più, come corredo alle parole di de Boyvin e de Monluc, in quanto offre una visione statica ma assai eloquente delle ambizioni che indussero Enrico II di Francia a muovere, negli anni finali del suo breve regno, guerra all'impero.

⁵² Si veda, sul tema, VIGLINO DAVICO, 2005a, pp. 12-13.

⁵³ VIGLINO DAVICO, 2000, p. 403, fig. 6. Originale in ASTo, Ministero della Guerra, Tipi sez. IV, *Guerra e Marina*, n. 469.

⁵⁴ Inserito nelle *Brevi ragioni del fortificare* (Biblioteca Nazionale di Firenze, *Magliabechiano* XIX, 127, f. 43r).

⁵⁵ Cfr. sopra, nota 47 e testo corrispondente. Per Pelloia cfr. anche sopra, nota 41. Il disegno è conservato in ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. v, ff. 15v-16r.

⁵⁶ ACTIS CAPORALE A., 2014, p. 63.

- ACTIS CAPORALE A., 2014, *L'operato del maresciallo di Brissac in Piemonte come capo dell'esercito e dell'amministrazione francese nonché signore di Caluso*, in ACTIS CAPORALE (a c. di), 2014, pp. 47-100.
- ACTIS CAPORALE A. (a c. di), 2014, *Il maresciallo di Francia Charles de Cossé de Brissac, signore di Caluso (1508-1564) nel V centenario della sua nascita. Nuove ricerche*, Atti del convegno (Caluso, 11 ottobre 2008), Caluso.
- ALLEGRA L., 1987, *La città verticale. Usurai, mercanti e territori nella Chieri del Cinquecento*, Milano.
- AMORETTI G.-PETITTI P. (a c. di), 2000, *La scala di Pietro Micca 1958-1998*, Atti del convegno (Torino, 11-13 novembre 1998), Torino.
- ANSELMO C., 2005, *Agguati e assedi. Il castello di Volpiano tra Piemonte ed Europa*, Torino.
- BONARDI C., 2003, *Architettura per la pace, architettura per la guerra*, in COMOLI V. (a c. di), *Il castello di Casale Monferrato dalla storia al progetto di restauro*, Alessandria, pp. 67-87.
- CAPPI V., 1989, *L'assedio della Mirandola di papa Giulio II*, San Felice sul Panaro.
- CONTAMINE PH., 1986, *La guerra nel medioevo*, Bologna (ed. or. 1980, *La guerre au Moyen Âge*, Paris).
- CONTILE LUCA, *La historia de fatti di Cesare Maggi da Napoli, dove si contengono tutte le guerre successe nel suo tempo in Lombardia et in altre parti d'Italia et fuor d'Italia*, 1564, Pavia, Girolamo Bartoli.
- DE BOYVIN DU VILLARS François, 1606, *Memoires [...] sur les guerres demeslées tant en Piedmont, qu'au Montferrat et duché de Milan, par feu messire Charles de Cossé, conte de Brissac, mareschal de France, et lieutenant general delà les Monts, pour le roy Henry second, commençans en l'anne 1550 et finissans en 1559*, Paris, Jean Gesselin.
- DE MONLUC Blaise, 1592, *Commentaires de messire Blaise de Monluc, mareschal de France*, Bordeaux, S. Millanges.
- DE MONLUC Blaise, *Comentari del signor marescial di Francia tradotti dal franzese e dedicati al serenissimo principe Lorenzo di Toscana dal sig. Vincenzio del s.r Buonacorso Pitti nobil fiorentino con la tavola delle cose notabili*, 1630, Firenze, Stamperia de' Sermantelli.
- DENTONI LITTA A.-MASSABÒ RICCI I. (a c. di), 2003, *Architettura militare. Luoghi, città, fortezze, territori in età moderna*, I, Roma.
- DONDI G., 2014, *Gli armamenti militari tra Quattro e Cinquecento*, in ACTIS CAPORALE (a c. di), 2014, pp. 151-170.
- FILIPPONE M., 2009, *Blaise de Monluc. Commentari 1521-1576*, Roma.
- GIAVASSI E., 2002, *Lanzo. Nascita e sviluppo del borgo (secoli XI-XVI)*, Lanzo Torinese (Società Storica delle Valli di Lanzo, LXXVIII).
- IENI G., 1995, *Il castello di Casale: fortezza e residenza dei Paleologi (1464-1533)*, in *Il castello di Casale Monferrato*, Atti del convegno (Casale Monferrato, 1-3 ottobre 1993), Casale Monferrato, pp. 61-87.
- LANZARDO D., 2009, *Il sacco di Cherasco del 1557 e le conseguenze delle guerre franco-spagnole*, in LUSSO-GULLINO (a c. di), 2009, pp. 70-79.

- LEYDI S., 1989, *Le cavalcate dell'ingegnere. L'opera di Gianmaria Olgiati, ingegnere militare di Carlo v*, Modena.
- LUSO E., 2005, *Il marchesato di Saluzzo e le enclaves francesi ai confini del ducato sabauda*, in VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005, pp. 551-562.
- LUSO E., 2007a, *Francesco Horologi e gli ingegneri al servizio di Francia nei decenni centrali del XVI secolo*, in VIGLINO DAVICO-BRUNO jr. (a c. di), 2007, pp. 21-32.
- LUSO E., 2007b, *La trasformazione dei sistemi difensivi, la scomparsa delle mura e l'ampliamento della "città"*, in PANERO F. (a c. di), *Storia di Bra dalle origini alla Rivoluzione francese*, II, *Le trasformazioni della città. L'ancien régime*, Savigliano, pp. 43-48.
- LUSO E., 2009a, *Il castello di Casale come spazio residenziale. Note per una storia delle trasformazioni architettoniche in età paleologa (1351-1533)*, «Monferrato arte e storia», 21, pp. 7-29.
- LUSO E., 2009b, *Confronti tra modelli architettonici. Le fortificazioni in città e centri minori fra Langhe, Roero e Monferrato*, in PANERO F.-PINTO G. (a c. di), *Castelli e fortezze nelle città e nei centri minori italiani (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno (Cherasco, 15-16 novembre 2008), Cherasco, pp. 67-96.
- LUSO E., 2009c, *I conventi del principe. Fondazioni dei Predicatori e strategie urbane nel Monferrato paleologo*, in LANZARDO D.-TARICCO B. (a c. di), *Gli ordini mendicanti e la città. I frati predicatori*, Cherasco (Miscellanea di storia degli insediamenti, 1), pp. 89-120.
- LUSO E., 2009d, *Le fortificazioni di Cherasco all'inizio dell'età moderna*, in LUSO-GULLINO (a c. di), 2009, pp. 28-39.
- LUSO E., 2010, *Castello di Cortemilia*, in VIGLINO DAVICO M.-BRUNO jr. A.-LUSO E.-MASSARA G.G.-NOVELLI F. (a c. di), *Atlante castellano. Strutture fortificate della provincia di Cuneo*, Torino, pp. 320-321.
- LUSO E., 2012a, *Cantieri, materiali e maestranze nel tardo medioevo. L'altro Piemonte: i marchesati di Monferrato e Saluzzo, le aree di influenza francese e viscontea*, in VOLPIANO M. (a c. di), *Il cantiere storico. Organizzazione, mestieri, tecniche costruttive*, Torino (Quaderni del Progetto Mestieri Reali, 7), pp. 125-143.
- LUSO E., 2012b, *Costruzione e potenziamento del fronte bastionato fossanese nel XVI secolo*, in COMBA R. (a c. di), *Storia di Fossano e del suo territorio*, IV, *Borgo, città e diocesi (1536-1680)*, Fossano, pp. 31-55.
- LUSO E., 2018, *Ingegneri militari italiani arruolati negli eserciti di Francia durante le guerre del 1494-1559*, «Castellum», 58, pp. 16-30.
- LUSO E.-LONGHI A., 2005, *Le fortezze del Piemonte sudorientale*, in VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005, pp. 493-528.
- LUSO E.-GULLINO G. (a c. di), 2009, 1559. *Dalla Francia ai Savoia: la cessione di Cherasco a Emanuele Filiberto*, Atti del convegno (Cherasco, 14 novembre 2009), La Morra.
- MARCHAND C., 1889, *Charles 1^{er} de Cossé, comte de Brissac et maréchal de France, 1507-1563*, Paris.
- MERLIN P., 1994, *Il Cinquecento*, in MERLIN P.-ROSSO C.-SYMCOX G.-RICUPERATI G., *Il Piemonte sabauda. Stato e territori in età moderna*, Torino (Storia d'Italia, 8/1), pp. 3-170.

- MERLIN P., 2001, *Il Piemonte nel sistema imperiale di Carlo v*, in ANATRA B.-MANCONI F. (a c. di), *Sardegna, Spagna e Stati italiani nell'età di Carlo v*, Roma, pp. 265-287.
- MERLIN P., 2014, *Le guerre tra Francia e Spagna nel Piemonte del XVI secolo*, in ACTIS CAPORALE (a c. di), 2014, pp. 35-45.
- ODELLO G., 2012, *Il forte di Ceva*, Mondovì.
- PARKER G., 1990, *La rivoluzione militare. Le innovazioni militari e il sorgere dell'Occidente*, Bologna (ed. or. 1988, *The military revolution. Military innovation and the rise of the West*, Cambridge).
- PEIRANO D., 2005, *I presidi verso la Liguria*, in VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005, pp. 537-544.
- PERIN A., 2009, *Il castello di Casale Monferrato nella prima metà del XVI secolo: nuovi indirizzi di ricerca*, «Monferrato arte e storia», 21, pp. 55-69.
- PERIN A., 2010, *Casale capitale del Monferrato: architettura e città*, «Monferrato arte e storia», 22, pp. 37-60.
- PROMIS C., 1871, *Gl'ingegneri militari che operarono o scrissero in Piemonte dall'anno MCCC all'anno MDCL*, Torino (Miscellanea di storia italiana, 12).
- RAVIOLA B.A., 2003, *Il Monferrato gonzaghese. Istituzioni ed élites di un micro-stato (1536-1708)*, Firenze.
- ROUCHER J.-A. (dir.), 1787, *Collection universelle des mémoires particuliers relatifs a l'histoire de France*, XXXIV, Paris.
- SCONFIENZA R., 2000, *Fortezze e piazzeforti quadrilatero in Piemonte: modelli ed esempi tra XVI e XVII secolo*, in AMORETTI-PETITTI (a c. di), 2000, pp. 409-440.
- SETTIA A.A., 2002, *Rapine, assedi, battaglie. La guerra nel medioevo*, Roma-Bari.
- SICCO G.A., 1753, *Relazione distinta storica e generale di tutte le città, terre e luoghi della provincia di Torino colla spiegazione dello stato e coltura dei beni dei rispettivi territori et aggiornata di altre particolari notizie coerentemente al disposto dell'ultime regie istruzioni*, ms. presso ASTo, II Archiviazione, capo 79, m. 12, 2 voll.
- SOURNIA J.-C., 1981, *Blaise de Monluc, soldat et écrivain (1500-1577)*, Paris.
- VANETTI G., 1996, *Chieri, appunti di storia*, Chieri.
- VIGLINO DAVICO M., 2000, *Le difese verso levante del ducato sabauda*, in AMORETTI-PETITTI (a c. di), 2000, pp. 389-407.
- VIGLINO DAVICO M., 2005a, *Autenticità e copia nei disegni di architettura militare*, in MARINO A. (a c. di), *L'architettura degli ingegneri. Fortificazioni in Italia tra '500 e '600*, Roma, pp. 481-491.
- VIGLINO DAVICO M., 2005b, *Le difese verso il ducato di Milano*, in VIGLINO DAVICO (a c. di), 2005, pp. 481-491.
- VIGLINO DAVICO M., 2014, *L'attività in Piemonte degli ingegneri militari al servizio del maresciallo di Brissac e Francesco Orologi al quale si deve il progetto del canale di Caluso*, in ACTIS CAPORALE (a c. di), 2014, pp. 111-132.
- VIGLINO DAVICO M.-CHIODI E.-FRANCHINI C.-PERIN A., 2008, *Architetti e ingegneri militari in Piemonte tra '500 e '700. Un repertorio biografico*, Torino.

VIGLINO DAVICO M. (a c. di), 2005, *Fortezze «alla moderna» e ingegneri militari del ducato sabauda*, Torino.

VIGLINO DAVICO M.-BRUNO jr. A. (a c. di), 2007, *Gli ingegneri militari attivi nelle terre dei Savoia e nel Piemonte orientale (xvi-xviii secolo)*, Firenze.

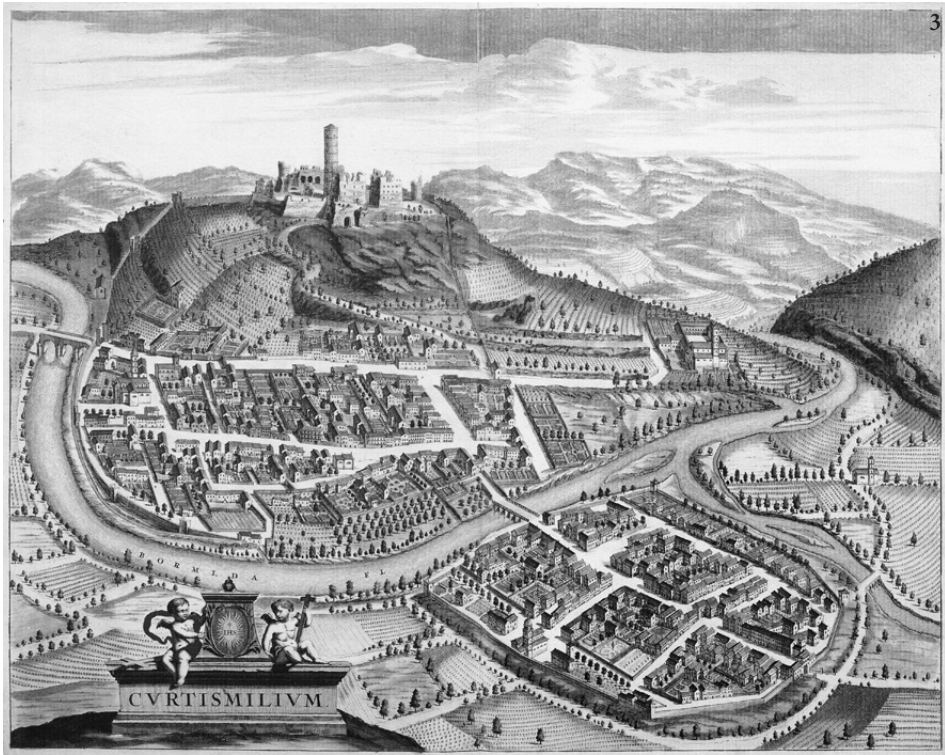


Fig. 1. G.M. Olgiati (attr.), *Chieri*, 1547 (ASTo, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. 1, f. 3r) - Fig. 2. C. Vanello, *Disegno del castello di Lanzo*, 1612 (ASTo, Ministero di Guerra e Marina, *Tipi sez. iv, Guerra e Marina*, n. 450) - Fig. 3. *Curtismilium*, incisione anonima su disegno di G.T. Borgonio e G.P. Morosino, 1667 (*Theatrum statuum regiae celsitudinis Sabaudiae ducis, Pedemontii principis, Cypri regis*, 1682, II, *Pars altera, illustrans Sabaudiam, et caeteras ditiones cis & transalpinas priore parte derelictas*, Amstelodami, tav. 49).

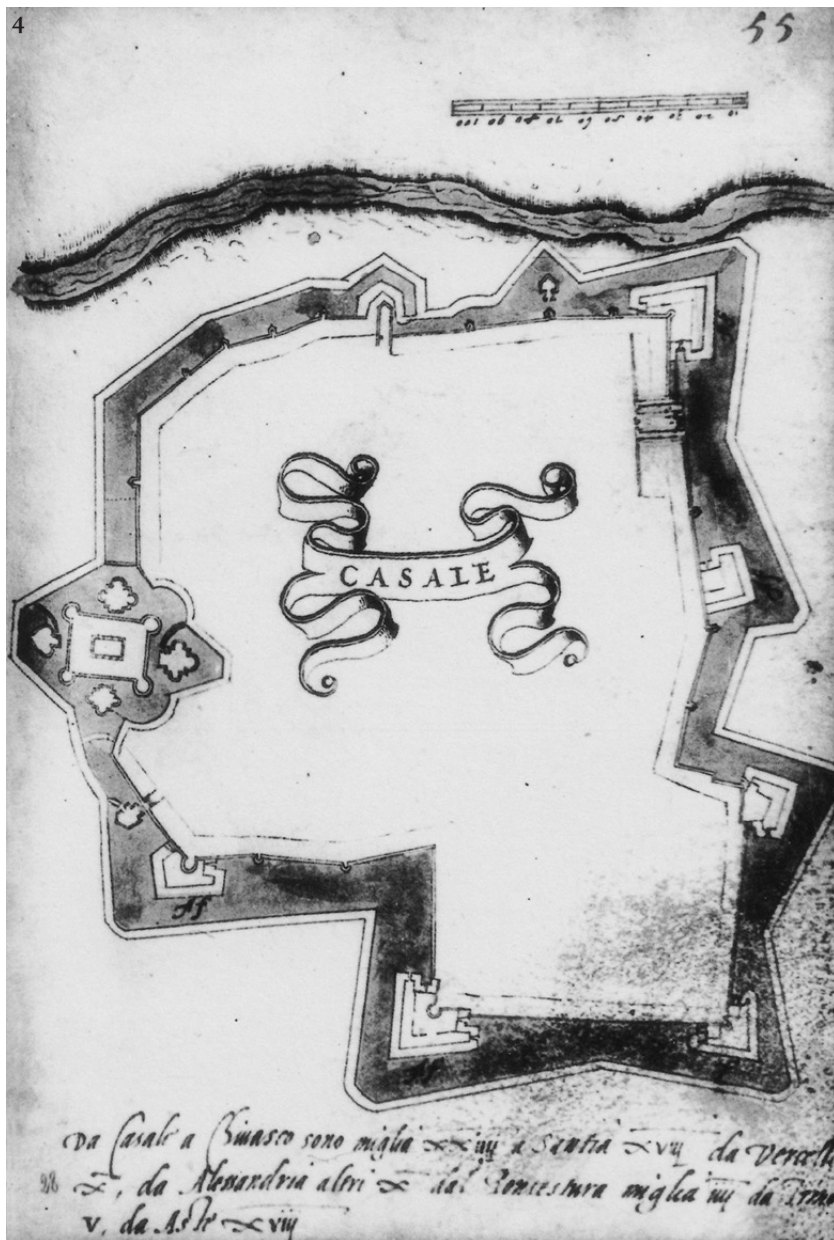
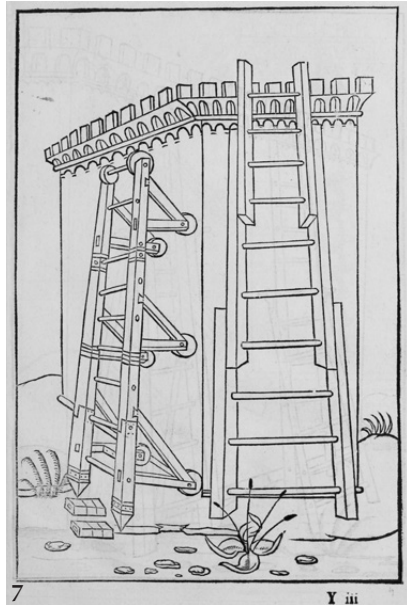
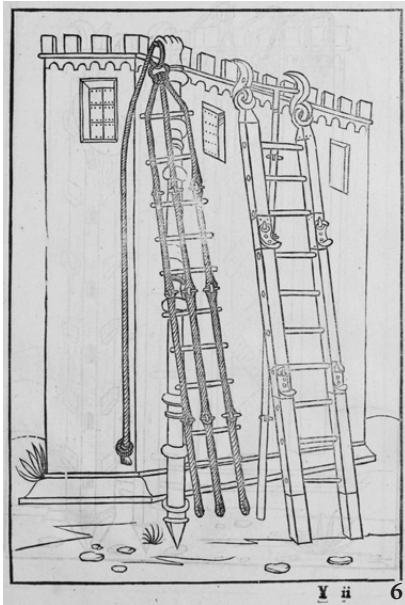
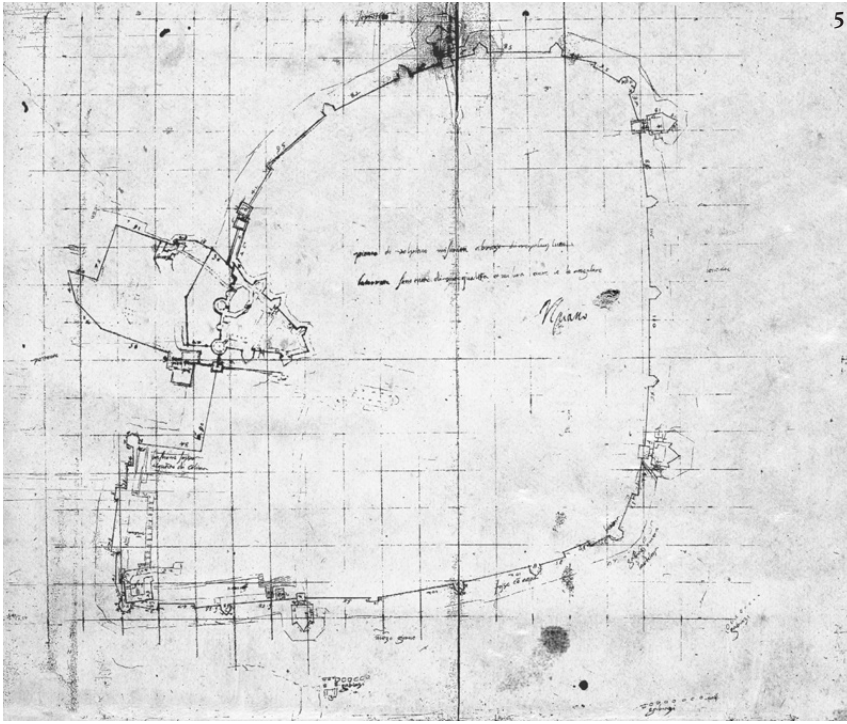


Fig. 4. F. Orologi, Casale, in *Brevi ragioni del fortificare*, 1555-1556 (Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiano XIX, 127, tav. 55) - Fig. 5. P.A. Pelloia (attr.) e altri, *Ulpiano*, 1555, particolare (Biblioteca Apostolica Vaticana, *Manoscritti*, cod. Barberini latino 4391, f. 32r) - Figg. 6, 7. Scale da assedio, xilografie anonime in VALTURIO Roberto, 1483, *De re militari*, Verona, lib. x, pp. 255, 257.



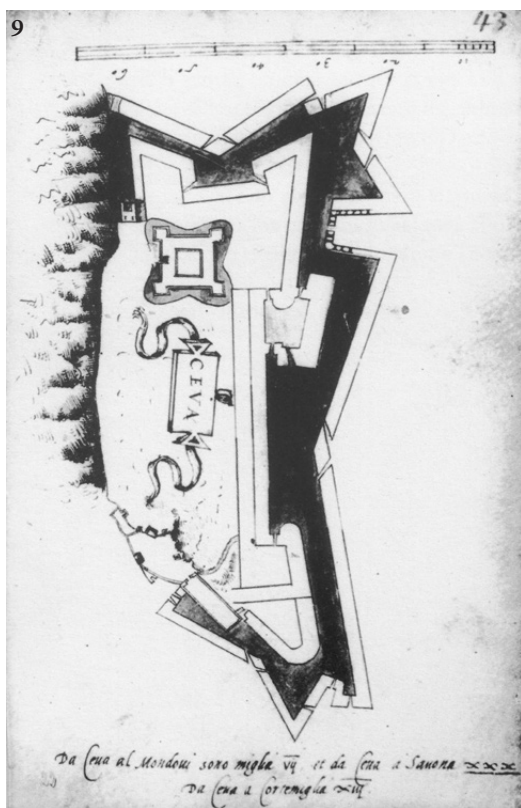
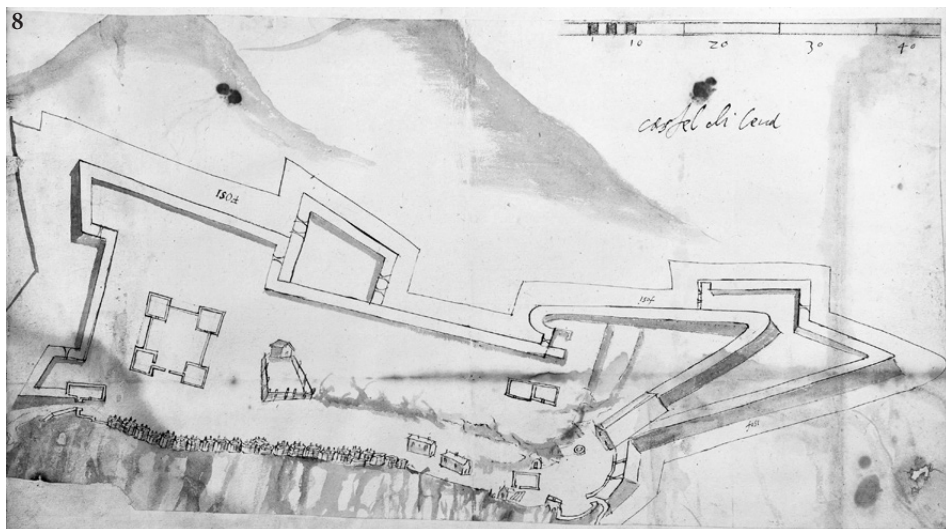


Fig. 8. Anonimo, *Castel di Ceva*, ca. 1560 (ASTO, Corte, Biblioteca antica, *Architettura militare*, vol. 1, f. 60r) - Fig. 9. F. Orologi, *Ceva*, in *Brevi ragioni del fortificare*, 1555-1556 (Biblioteca Nazionale di Firenze, Magliabechiano XIX, 127, tav. 43).